

## CAP. I SILVIA UNA DONNA ROMANA MADRE DI UN PAPA

### Introduzione<sup>1</sup>

Essere madre di un santo, per di più Papa, e per di più ancora un tale Papa quale fu S. Gregorio Magno, non è cosa che si possa lasciare sotto silenzio. Dalla santità dei figli si tende a risalire a quella dei genitori. All'alba della santità v'è quasi sempre la figura di una madre o di un padre (S. Agostino, S. Giovanni Bosco, S. Teresa di Gesù Bambino...). La Provvidenza Divina ha stabilito che la trasmissione della Fede, dono gratuito di Dio, avvenga attraverso l'azione dei genitori con i loro insegnamenti e con i loro esempi.

S. Silvia è santa per aver dato la vita a S. Gregorio; ma lo è più ancora per essersi ispirata costantemente alla Parola di Dio ed averla assimilata nel suo spirito ed averla attuata nelle sue azioni. Fu donna di Fede autentica e di fervorosa vita cristiana. I pochi tratti biografici che possediamo ed alcune integrazioni storiche sono sufficienti a fornircene le prove.

Le pagine che offriamo non hanno lo scopo di una rievocazione storica, ma quello di far rivivere una donna di 1500 anni fa, che ha da suggerire considerazioni di fede, di fervore, di santità. Le realtà di Dio e quelle di chi visse unito a Dio, non sono sottoposte al consumo del tempo, risentono della luce e della eternità di Dio.

### *Le fonti*

Le notizie della vita di S. Silvia sono assai poche, e quel poco che abbiamo sono solo frammenti di storia che emergono dalle biografie del Papa S. Gregorio. A mons. Giovanni Battista Proia, va riconosciuto il merito di aver per primo consultato queste fonti e di averle indicate con assoluta precisione nella sua *Vita di Santa Silvia*<sup>2</sup>. Scrivendo questo testo ci si è limitati a rileggere le stesse fonti, nel tentativo di ricavarne un ulteriore approfondimento, per tracciare della Santa un profilo più dettagliato.

Il maggiore biografo del Papa S. Gregorio Magno è ritenuto l'autore latino noto come Giovanni Diacono, che scrisse la sua *Vita Sancti Gregorii Magni* in quattro libri, dedicandola al Papa Giovanni VIII, come si evince dal *Carmen* posto in apertura dell'opera e dedicato al Pontefice. Giovanni Diacono è anche l'autore tra i più vicini nel tempo al Papa Gregorio, essendo vissuto tra l'825 e l'882.

Altra importante biografia del Papa Gregorio è quella redatta da Paolo Diacono, monaco di Montecassino, famoso autore della *Historia Longobardorum*. Storico, teologo e poeta di

---

<sup>1</sup> Cfr. G.B. PROIA, *Santa Silvia*. In collezione agiografica romana n. 10, 1986 Roma

<sup>2</sup> Ibidem o.c.

grandissima fama, egli visse anche alla corte di Carlo Magno e concluse la sua vita, ritirandosi nel monastero fondato da S. Benedetto. La sua *Vita Sacti Gregorii* è in assoluto la più antica, essendo egli vissuto tra il 720 e il 799. Nel complesso le due biografie concordano nei dati storici essenziali. Altre testimonianze di autori più tardi possono essere fonti interessanti.

Di fondamentale importanza è naturalmente la vastissima opera letteraria dello stesso Gregorio, ma in modo particolare, il libro dei Dialoghi, che egli scrisse nei primi anni del suo pontificato, alcune sue omelie e lettere che il lettore troverà citate nelle pagine successive.

Le fonti di cui sopra sono state lette, come da Mons. Proia, dalla *Patrologia Latina*, opera monumentale composta da Jaque Paul Migne tra il 1844 e il 1855. E' a tale opera che ci si riferisce tutte le volte che in nota si trova citato PL con l'indicazione del vol. e delle colonne (col.) in cui si trova lo scritto citato.

Altri riferimenti importanti sono:

*Acta Sanctorum*, opera compilativa dei "Bollandisti" (gruppo di studiosi gesuiti) composta tra il 1643 e il 1825 e in particolare il vol. I relativo al mese di novembre pagg. 658 - 662.

Bibliotheca Sanctorum, 1968, coll. 1082 – 84 (G.B. Proia)

Martirologio Romano 3 nov.

### ***La famiglia***

Silvia nacque a Roma, si sposò a Roma, visse e morì a Roma nel secolo VI. Ci sono delle fonti che sosterebbero l'ipotesi che fosse di origine siciliana o addirittura nata nell'isola. Una certa tradizione palermitana<sup>3</sup>, anzi, vuole che la casa di Silvia, ove pare sia nata, sorgesse sul sito della Chiesa di S. Gregorio al Capo, ove esisteva un pozzo, a lei intitolato. Qui concepì il figlio che partorì poi a Roma. Sarebbe stata proprio lei (probabilmente nell'anno 569) a persuadere il marito a far dono dei beni che possedeva nel sud della penisola, al Monastero di Montecassino, mentre suo figlio Gregorio sui possedimenti della madre eresse sei monasteri in Sicilia, dotandoli di beni di sua proprietà. Il fondamento di tale tradizione sta proprio nella volontà di legare il ricordo di Gregorio

---

<sup>3</sup> Questa e altre informazioni sulle tradizioni siciliane della vita di Silvia sono presenti in un articolo del prof. Ugo Russo presente sul sito dell'ufficio liturgico della diocesi di Palermo, non è stato possibile rintracciare altri riferimenti

ai monasteri da lui fondati. E' probabile invece che quei terreni fossero dello sposo di Silvia, passati poi in eredità al figlio.

Mons. G.B. Proia, nel suo contributo già citato, sostiene con una certa sicurezza che Silvia provenisse da una famiglia romana di condizioni modeste<sup>4</sup>, basandosi sul fatto che S. Gregorio, ormai divenuto papa, scrive al suddiacono romano Antemio, ordinandogli di provvedere alle necessità di una zia materna, di nome Pateria, che viveva in situazione disagiata, donandole 40 soldi e 400 moggia di grano, cosa che ordina di fare anche con altre vedove povere<sup>5</sup>. Tuttavia va detto che il Migne<sup>6</sup>, in una raccolta di testimonianze sulla vita di papa Gregorio, tratte dagli stessi scritti di quest'ultimo, commentando la lettera scritta da Gregorio al suddiacono Antemio, si domanda per quale ragione Pateria, che definisce *nobilissima foemina* (donna assai nobile) si sia trovata in così grande necessità; individuando la ragione nella situazione in cui si trovava a quel tempo l'Italia intera, oppressa da continue guerre. La condizione di estrema povertà della sorella di Silvia, testimoniata nella lettera di Papa Gregorio, non prova da sola che la Santa fosse di umili origini.

Forse il padre di Silvia si chiamava Probo, da cui il secondo nome di Silvia: Probina.

Lo sposo di S. Silvia, Gordiano, apparteneva alla gens Anicia, alla quale si pensa appartenesse pure S. Benedetto. A Subiaco, nella chiesa del Sacro Speco, sull'arco trionfale che sovrasta l'altare, è dipinto S. Benedetto in trono ed ai lati vari personaggi della gens Anicia. Da questa illustre e antica famiglia senatoria, provenivano numerosi personaggi che già nell'antichità si erano distinti per l'impegno nell'amministrazione della Roma repubblicana e imperiale; sono ricordati a tal proposito diversi consoli, alcuni dei quali giunsero a ricoprire il delicato incarico di *Praefectus Urbis*, nota interessante, considerato che lo stesso Gregorio sarà chiamato a ricoprire il medesimo incarico al culmine della sua carriera amministrativa. In tempi più vicini agli anni in cui vissero Silvia e Gregorio, la gens Anicia vantava tra i suoi antenati un Felice Papa, come afferma lo stesso S. Gregorio nella sua Omelia 38 sui Vangeli e nel IV libro dei Dialoghi, si tratta certamente del Papa Felice III (483-92), che Giovanni Diacono, ricorda invece come Felice IV, attribuendogli la costruzione della Basilica dei S.S. Cosma e Damiano, sulla Via Sacra, presso il Tempio di Romolo<sup>7</sup> commettendo un errore<sup>8</sup>. Altri illustri parenti furono, Papa Agapito (535-536) e il grande filosofo Severino Boezio, venerato a Pavia come santo martire, perché fatto uccidere a Ravenna dal re Goto Teodorico nel 525. Andando sposa a Gordiano, Silvia entra a far parte della sua nobile famiglia aggiungendo ai suoi due nomi quello di Anicia.

<sup>4</sup> Cfr. G.B. PROIA o. cit. p. 5

<sup>5</sup> Cfr. Lettera 39 Lib. 1

<sup>6</sup> MIGNE *Patrologia Latina* vol. 75 col. 245D

<sup>7</sup> PL 75 col. 63A

<sup>8</sup> La questione viene affrontata e risolta dal Migne in PL 75 col. 245A – 245B. Non può trattarsi di felice IV perché troppo vicino nel tempo a Gregorio, e quindi non può essere il suo trisavolo come detto da Giov. Diac.

Gordiano aveva tre sorelle. Due di esse, Tarsilla ed Emiliana, si consacrarono a Dio nella verginità, conducendo in casa vita ritirata, quasi monastica, in continua preghiera e penitenza. S. Gregorio le ricorderà con venerazione nella omelia 38 sul Vangelo, tenuta nella chiesa di S. Clemente. Riferirà in seguito della morte edificante di Tarsilla<sup>9</sup> nei "Dialoghi" (IV, 17). La terza sorella, Gordiana, aveva anch'essa iniziato una vita di consacrazione, ma non perseverò perché assorbita dalla cura dei suoi possedimenti e finirà per sposare il suo amministratore. S. Gregorio userà parole di disapprovazione per il suo comportamento.

Della parentela di Silvia conosciamo, come già detto, solo il nome di una sorella: Pateria.

Giostrando un po' sulle date, si possono stabilire, con sufficiente approssimazione, quelle della vita di S. Silvia:

*nascita a Roma attorno al 520*

*matrimonio attorno al 538*

*nascita di Gregorio nel 540*

*morte di Gordiano attorno al 573*

*morte attorno al 592*

### ***Vicende storiche***

La vita della Santa si svolse in tempi difficili e dolorosi: invasioni barbariche, guerre e disagi economici. Nacque, infatti, verso la fine del regno di Teodorico, il quale era riuscito a dare un certo assetto all'Italia, dopo la discesa dei suoi Goti e la guerra con Odoacre. Ma negli ultimi anni della sua vita era divenuto ostile e diffidente verso tutti. Credeva di vedere attorno a sé solo nemici e traditori e le reazioni furono cieche e violente, a cominciare dai più intimi collaboratori. Teodorico morì nel 525 a Ravenna, dove ha la sua tomba, nel mausoleo ancora conservato.

I re Goti, successori di Teodorico: Teodat', Vitige, Totila, Teia tentarono di mantenere il dominio goto in Italia, ma dovettero scontrarsi con l'impero di Oriente e per 30 anni fu tutto un succedersi di battaglie in diverse località della nostra penisola. Roma era al centro dell'interesse dei due contendenti, poiché il suo possesso interessava entrambi in egual misura. Totila, con fortissimo esercito, strinse d'assedio Roma, la quale resisteva tenacemente anche se la vita entro le mura era piena di gravi disagi. Ma la notte del 17 dicembre del 546, Totila riuscì a penetrare in Roma dalla porta Celimontana (detta dal popolino "Asinaria") oggi nei pressi di Porta S. Giovanni. Il Papa Vigilio († 555) era lontano da Roma in condizioni difficili a Costantinopoli, per cui di fronte all'orda inferocita ed affamata dei Goti si presentò allora il diacono romano Pelagio (che diventerà

---

<sup>9</sup> La zia paterna Tarsilla, con particolare riferimento al suo pio transito, è citata anche da Giovanni Diacono all'inizio della sua biografia di S. Gregorio, annoverandola tra coloro che avevano reso illustre per santità la famiglia Anicia (Cfr. PL vol. 75 col. 63A)

papa nel 556 col nome di Pelagio I ad implorare pietà per la popolazione già stremata. Il feroce Totila esaudì in parte le suppliche di Pelagio ed impartì ordini perché venissero evitate le stragi, non però il saccheggio che fu quanto mai radicale, e protratto per vari mesi.

Silvia aveva allora circa 26 anni ed era madre da circa 6.

I disagi e le sofferenze continuarono ancora durante gli anni seguenti. Infatti nel 547 Roma fu riconquistata dai Bizantini e l'anno appresso di nuovo dai Goti. In un momento storico così segnato da instabilità e alternanze di governi e dominazioni, si moltiplicavano per la città, dolore, stragi, fame.

Nel 553 muore in battaglia l'ultimo re dei Goti, Teia, e le sue milizie, senza più un capo, si sparsero per l'Italia, lasciando dietro di sé strascichi di guerriglia e di rapine.

Finito il regno dei Goti, dopo una breve e illusoria speranza per una pace duratura, nel 568 iniziò in Italia l'invasione dei Longobardi. Di nuovo le terre italiane si trovarono in balia di forze militari enormi e seguite da varie popolazioni barbariche affamate di campi, di bestiame e di derrate. Ci vorranno decenni prima di arrivare ad un accomodamento e ad un certo ordine di vita civile. E sarà proprio il figlio di Silvia, S. Gregorio, che riuscirà a portare alla fede cristiana i Longobardi, conquistando in modo particolare la simpatia e il favore della regina Teodolinda, bavarese molto energica, morta poi nel 628.

La condizione di grande decadenza in cui versava la città di Roma in quegli anni è drammaticamente descritta dallo stesso Gregorio Magno. Nelle omelie sul profeta Ezechiele, pronunciate nella Basilica Lateranense tra il 593 e il 594, il Papa denuncia lo stato di abbandono in cui versa la città, minacciata dall'ennesimo assedio ad opera dei Longobardi, lamentando la perdita di vigore del popolo e delle sue gloriose istituzioni civili. La Roma, un tempo gloriosa, è ora deserta e abbandonata. La profezia di Ezechiele, nata nella cattività di Babilonia, viene letta alla luce delle sciagure di Roma, e il popolo romano abbandonato da tutti, è come il nuovo Israele<sup>10</sup>. *“Le nostre tribolazioni sono cresciute oltre ogni misura. Siamo circondati da ogni parte dalle spade, temiamo da ogni parte imminente il pericolo della morte”*. Così si conclude l'ultimo capitolo delle Omelie, che molti considerano l'elogio funebre di Roma<sup>11</sup>.

Ancora leggiamo nei Dialoghi: *“Le città sono state messe a sacco, le fortezze abbattute, le chiese incendiate [...] I campi sono rimasti privi di chi li coltivi, la terra è deserta. Nessun proprietario l'abita più e le bestie occupano i luoghi prima abitati dagli uomini. Non so cosa accada nelle altre parti del mondo, ma in questa terra che abitiamo il mondo non annuncia, ma manifesta con tutta la sua forza la sua fine”*<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. G. FILORAMO e D. MENOZZI a cura di, *Storia del Cristianesimo*, 2001, Editori Laterza, Bari

<sup>11</sup> Homiliae in Hiezechielem II 10,24

<sup>12</sup> Dialoghi III 38,3

S. Silvia visse al centro di queste vicende tormentate e possiamo ipotizzare, senza troppo lavorare di fantasia, che le stesse ebbero un'eco profonda tra le pareti domestiche della sua residenza sul Celio, considerando il ruolo di grande responsabilità che la famiglia di Gordiano aveva sempre avuto a Roma. Gordiano in prima persona, ricopriva l'incarico di *regionarius*, ovvero responsabile di una delle *regiones* in cui era divisa la città, incarico che veniva assegnato dai papi a persone degne di grande fiducia. Anche il figlio Gregorio ebbe ben presto notevoli e crescenti responsabilità amministrative, come si dirà in seguito.

### ***Sposa, madre, vedova***

La santità di Silvia si attuò tutta attorno al suo epicentro: il matrimonio, la maternità e la famiglia.

La realtà santificatrice del matrimonio fu chiara ai cristiani dei primi secoli sin dall'inizio. La celebrazione del matrimonio di solito avveniva davanti al vescovo il quale, in segno di approvazione e di benedizione, imponeva le mani sul capo degli sposi. Così infatti raccomanda che si faccia il santo vescovo di Antiochia, Ignazio, martirizzato a Roma nell'autunno del 107, sotto l'imperatore Traiano: "*Gli sposi e le spose devono stringere la loro unione con l'approvazione del vescovo; così il matrimonio non avverrà per concupiscenza, ma sarà conforme al volere del Signore*"<sup>13</sup>. Con queste convinzioni, Silvia sposò Gordiano e iniziò con lui una nuova vita.

Il marito, Gordiano, come già ricordato, ricopriva in Roma la carica di regionario, un ufficio legato alla vita della Chiesa, ma con attribuzioni civili. Si trattava di amministrare una di quelle regioni (simili ai quartieri e circoscrizioni di oggi) in cui era stata divisa la città per il retto funzionamento delle attività pastorali e caritative. Era un compito di responsabilità e perciò veniva affidato a persone che avessero dato già buona prova in altre mansioni.

Silvia si trovò in sintonia affettiva e soprattutto in sintonia spirituale con Gordiano ed insieme formarono la loro famiglia secondo lo spirito del Vangelo, vivendo in armonia e collaborazione nel rispetto reciproco e nella educazione dei figli.

La dimora dello sposo, nella quale si trasferì Silvia, era sul colle Celio presso il così detto *Clivus Scauri*, dove oggi sorge la chiesa di S. Gregorio al Celio. Il Clivus Scauri ("clivo di Scauro"), di cui altre volte sentiremo parlare, era una strada della Roma antica che saliva dalla depressione tra Palatino e Celio lungo il lato est di quest'ultimo fino alla sua sommità, dove oggi è piazza della Navicella, costeggiando la Basilica dei S.S. Giovanni e Paolo. Ancora oggi la strada ha mantenuto il nome antico.

---

<sup>13</sup> Lettera a Policarpo, n. 5

Il nome della strada è testimoniato da un'iscrizione di età imperiale e dalle fonti medievali a partire dall'VIII secolo. Probabilmente si chiama così a motivo della sua apertura dovuta a un membro della gens Aemilia Scauri, forse Marco Emilio Scauro, censore nel 109 a.C.

La casa dunque affacciava verso i più grandi monumenti del passato: il Palatino, il Settizonio di Settimio Severo, il Circo Massimo, l'anfiteatro Flavio (Colosseo), sontuosi edifici pubblici ormai da tempo in disuso, testimoni muti della splendente gloria della Roma Imperiale, mentre tutto intorno ad essa sorgevano insigni basiliche cristiane quali la chiesa dei S.S. Giovanni e Paolo, dei Santi Quattro Coronati, di S. Clemente e non molto lontano il complesso del Laterano.

Da Gordiano e Silvia nacquero, Gregorio, che sembra fosse il primogenito ed un altro figlio, di cui spesso parla S. Gregorio senza mai indicarne il nome. Ci fa sapere però che in Roma ricopriva uffici rilevanti in quanto *Patricius Palatinus* e che anche lui aveva fondato un monastero in onore di S. Ermete<sup>14</sup>.

Una tardiva tradizione romana racconta che Silvia quando era incinta del figlio Gregorio, durante una presunta venuta di S. Benedetto da Montecassino a Roma, si recò dal Santo per implorare da lui una speciale benedizione sul nascituro. Il Santo la benedisse e le preannunciò grandi cose per il bambino.

Purtroppo la tradizione, nata sicuramente per rafforzare il legame tra S. Benedetto e S. Gregorio, che sarà poi il principale biografo del primo, non ha fondamento storico, tuttavia essa riflette la sollecitudine della Santa per il futuro del figlio, che ella guiderà nei primi passi di un cammino di fede e di spiritualità, che in seguito manifesterà i suoi frutti grandiosi.

Nel secolo XVIII nella chiesa di S. Gregorio al Celio si raffigurò in una pala d'altare, S. Silvia in ginocchio con vicino Gregorio bambino in piedi, mentre eleva le mani oranti verso S. Benedetto.

I due figli di Silvia seguivano le orme del padre: ambedue occupavano cariche importanti nell'ambito civile. Gregorio divenne funzionario dell'Impero e giunse fino alla suprema magistratura quale Prefetto di Roma (572). Proprio in mezzo alle molteplici incombenze pubbliche, spinto dall'esigenza di una più profonda vita spirituale, egli maturò l'intenzione di ritirarsi a vita monastica, per attendere alla contemplazione e allo studio della Parola di Dio. La morte del padre (probabilmente nel 573) accelerò la scelta definitiva. La casa paterna era ampia, fornita di acqua in abbondanza, circondata di terre coltivate. Gregorio decise di trasformarla in monastero e di ritirarsi in esso anche lui. E così fece.

La casa fu adattata allo scopo, vi venne eretta una chiesa in onore di S. Andrea Apostolo, e molti chiesero di essere ammessi in questo nuovo luogo di preghiera e vita comunitaria. Gregorio volle essere semplice monaco. A capo della comunità egli destinò Probo quale abate. Non esistono

<sup>14</sup> GREGORIO M. *Registro delle lettere*, lib. I, lett. 44, lib. IX, lett. 98 e 102, lib. X, lett. 51 e lib. XIV, lett. 1

notizie che possano confermare che egli abbia assunto il governo del monastero anche in seguito, né è certo se abbia dato ai monaci dello stesso la Regola benedettina.

Per pochi anni, non più di cinque o sei, Gregorio si dedicò alla preghiera e allo studio delle Sacre Scritture, tra le mura del monastero da lui fondato. Il papa Pelagio II (579-590), salito al soglio di Pietro, credette bene di mettere a frutto l'esperienza e la santità di Gregorio e lo volle ordinare diacono della Chiesa romana. Subito dopo il Papa lo inviò come *apocrisario* (più o meno ambasciatore) a Costantinopoli, con lo scopo di persuadere l'Imperatore ad intervenire nella situazione storica presente, contenendo le pressioni dei popoli Longobardi che avanzavano. Per non sottrarsi alla vita monastica, Gregorio portò con sé alcuni monaci con i quali continuava lo stesso stile di vita monastica di Roma, quando non era impegnato nelle mansioni del suo ufficio.

Richiamato a Roma, svolse la sua attività come maggiore collaboratore del Papa a servizio della chiesa romana, mettendo a frutto la sua esperienza sia civile che ecclesiastica. Si profilavano tempi duri: nell'anno 587 riprese la guerra con i Longobardi, a Roma le piogge torrenziali causarono inondazioni e crolli di vari edifici, poi si sviluppò la peste che causò la morte dello stesso Papa Pelagio II nel febbraio 590.

Unanime fu la scelta del popolo e del clero di Roma che, come successore, designò Gregorio, il quale tentò inutilmente di sottrarsi al gravoso compito. Fu consacrato vescovo nel settembre di quell'anno e subito diede inizio alla sua attività pastorale che sarebbe durata per quattordici anni.

E in tutto questo che ne fu di Silvia?

Fino al 573 ella viveva con il figlio ed il marito nella casa del Celio. Poco dopo l'inizio della sua vedovanza, Gregorio si fa monaco e trasforma la casa paterna in monastero. Termina così la vita domestica. Certo in accordo con il figlio, ella si ritira in una località dell'Aventino Minore identificata con il nome di *Cella Nova*, presso il monastero di S. Saba non lontano da Porta S. Paolo, che forse era suo bene dotale oppure era la porzione che le spettava dell'eredità dello sposo. Non è sola e tanto meno abbandonata: ha con sé qualche servitore e qualche ancella.

Silvia condusse da vedova la stessa vita ascetica che in casa avevano condotto le due sante cognate Emiliana e Tarsilla, dedicandosi alla preghiera e alle opere di carità, secondo un preciso stile di vita, proprio delle donne vedove della chiesa antica. La dolorosa scomparsa dello sposo e le scelte di vita di Gregorio avevano profondamente trasformato la sua vita, anche per lei erano allora maturi i tempi per una scelta di totale dedizione a Dio nella preghiera e di servizio alla Chiesa, reso in modo particolare nella cura dei poveri.

Ma la tenerezza materna non si allentò. Silvia aveva stabilito un legame quotidiano con Gregorio. Ogni giorno, consapevole della gracile salute del figlio, dell'austera mensa monastica e soprattutto



dell'abitudine di Gregorio di trascurare persino di nutrirsi per assecondare l'amore dello studio e della preghiera, usava inviargli un piatto di legumi freschi o verdure del suo orto. Come deferente segno di venerazione per l'alta dignità che il figlio ricopriva, Silvia voleva che il piatto fosse d'argento, ricordo della passata ricchezza.

Un giorno si presentò al monastero di S. Andrea, dopo la consueta distribuzione delle elemosine, un povero, naufrago, a cui in quel momento Gregorio non aveva nulla da dare. Provvidenziale il piatto d'argento che andò, senza alcun tentennamento, a finire nelle mani del povero.

Cosa avrà pensato Silvia nell'apprendere l'operato del figlio? Avrà certo intimamente gioito perché in quel gesto riconosceva gli effetti del suo materno insegnamento. E benedisse Dio di averla aiutata a educare Gregorio alla carità cristiana pratica e generosa.

Il fatto ora narrato, storia o leggenda che sia, ha fortemente impressionato i biografi del grande Papa. Giovanni Diacono, già altre volte ricordato, lo racconta per primo, definendo come *argentea scutella* (vassoio o scodella) il prezioso recipiente, pegno dell'amore materno, lasciato in elemosina al povero<sup>15</sup>. Lo stesso troviamo nella *Vita S. Gregorii Magni* di Simone Metaphraste<sup>16</sup> (+956 circa) che un secolo più tardi, arricchisce la narrazione di molti particolari, soprattutto per ciò che avvenne in seguito. Divenuto papa, Gregorio era solito invitare quotidianamente alla sua mensa dodici poveri della città, gesto di carità che secondo una certa tradizione compiva con l'aiuto della madre, quando un giorno tra i commensali vide presentarsi un tredicesimo ospite; questi si rivelò ai suoi occhi nelle sembianze di un angelo, e disse al Santo di essere lì per attestare la carità mostrata un tempo, nel dono di quel piatto di argento. Era lui, l'angelo che si nascondeva sotto le sembianze del mendico bisognoso di soccorso.

Ritornando a noi: il tempo della vedovanza per Silvia durò circa un ventennio. La data della sua morte è poco dopo il 592. Infatti, S. Gregorio descrivendo la pia morte della zia Tarsilla in una sua lettera,<sup>17</sup> ricorda la presenza della madre; mentre narrando lo stesso episodio nel libro dei Dialoghi (composto tra il 592-94) la presenza di Silvia non viene ricordata<sup>18</sup>. Segno probabile che fosse già morta.

Aveva fatto in tempo a vedere il proprio figlio chiamato da Dio ad occupare la sede di S. Pietro, essendo stato eletto nel 590. Crebbe la consolazione del suo cuore materno, ma crebbe ancora di più la sua fede.

Il figlio Gregorio volle che il corpo della madre venisse deposto presso il monastero del Celio nel sepolcro dove erano state già deposte le zie Emiliana e Tarsilla. Il luogo corrisponde all'attuale

---

<sup>15</sup> PL vol. 75 col. 66

<sup>16</sup> PL vol. 75 coll. 496 - 497

<sup>17</sup> PL vol.76, col. 1291

<sup>18</sup> Dialoghi, lib. IV,16

oratorio di S. Silvia sul Celio, fatto edificare per interessamento del card. Cesare Baronio, accanto alle altre due chiesette di S. Andrea e di S. Barbara.

Sul luogo della sepoltura, gli *Acta Sanctorum*<sup>19</sup> riportano diverse testimonianze di vari autori, dopo aver premesso che nessuna ipotesi può ritenersi assolutamente certa, poiché in molti hanno detto cose discordanti “*Varii variae affirmarunt*”.

Il primo ad essere citato è un certo *Arturus* autore del *Gynaecio*, secondo il quale S. Silvia venne sepolta nella sua stessa casa, quella di Cella Nova, trasformata poi in oratorio (lo stesso oratorio visto e descritto da Giovanni Diacono), oratorio citato come unito al monastero e alla chiesa di S. Saba.

Il secondo, chiamato in causa è *Gallionius*, autore di una *Vita delle Sante Romane*, il quale sostiene che la sepoltura della Santa fosse nella chiesa dedicata al proprio figlio S. Gregorio, senza specificare se all'interno della chiesa stessa o nelle vicinanze.

Carlo Piazza, ancora, nel suo *Emerologio Sacro*, afferma che un frammento del corpo di S. Silvia era conservato tra le reliquie della chiesa dei monaci Silvestrini a S. Stefano “del Cacco”; Alberto Cassio, dal canto suo, risponde che, consultando l'elenco delle reliquie della detta chiesa, interrogati a riguardo gli stessi Silvestrini, non ha trovato alcuna notizia che confermi quanto detto dal precedente.

L'autore degli *Acta* conclude con un'ultima testimonianza raccolta presso coloro che definisce “abitanti del *Castellum Sancti Gregorii*”<sup>20</sup>, secondo i quali il corpo di S. Silvia si troverebbe nella loro chiesa.

La conclusione più ovvia per l'autore degli *Acta* è che il sepolcro di S. Silvia sia là dove il figlio Gregorio fece dipingere la sua immagine (nel paragrafo seguente di questa pubblicazione si parla di questo dipinto). Per cui l'ipotesi che l'oratorio di S. Silvia, fatto edificare dal Baronio sui luoghi dell'antico cenobio Gregoriano, sorga sul luogo della sepoltura, è tutto sommato, nell'incertezza delle fonti, quella più attendibile.

### ***La condizione vedovile nella Chiesa antica. Tra asceti e servizio***

Lo stato vedovile è stato sempre oggetto di particolare attenzione da parte della Chiesa, fin dalle origini. Nella Bibbia si parla spesso della vedova e delle premure di Dio nei suoi confronti. L'Antico Testamento ci fa conoscere figure concrete di vedove, la cui stessa vita manifesta alcuni valori e problemi della vedovanza. E' il caso di Tamar, vedova di Onan, che ritorna alla casa del

<sup>19</sup> Cfr, *Acta Sanctorum* vol I Nov. pag. 662

<sup>20</sup> Impossibile dire di quale località si tratti. Potrebbe essere S. Gregorio da Sassola nelle vicinanze di Tivoli

padre (Gen. 38), della vedova di Tekòa (2 Sam. 14); di Noemi, moglie di Elimelec e suocera di Rut la moabita (Rut, 1, 1 ss.); della stessa Rut che invitata dalla suocera a risposarsi per obbedienza sposa Booz e diviene antenata di Davide da cui nascerà il Messia (Rut 3,1ss.). La vedova di Zarepta che, in occasione della grande siccità (1 Re 17,10-16), incontra il profeta Elia e mostra grandi doti di generosità e fiducia, in seguito premiata con il miracolo della risurrezione del figlio morto (1 Re 17,17-24). La vedova Giuditta (Giud. 8,2-8) vissuta in castità, e grande eroina del riscatto di Israele. Di grande rilevanza poi è la figura della profetessa Anna del Vangelo di Luca (Lc 2,36-38) che viene elogiata come vedova santa, perché rimasta vedova molto giovane dell'unico marito, tenne fede al proposito di continenza vedovile perseverando nella preghiera giorno e notte, servendo Dio nel tempio.

E' noto che nella chiesa delle origini fosse riconosciuto l'*ordo virginum* tra le prime forme di consacrazione femminile; meno nota è l'esistenza di un *ordo viduarum* che per molti aspetti sembra essere precedente allo stesso *ordo virginum*<sup>21</sup>. S. Ignazio di Antiochia parla di vergini chiamate vedove, ad indicare vergini inserite nel gruppo delle vedove già organicamente costituito<sup>22</sup>. Le vergini per motivi di riserbo confluiranno nei monasteri, mentre le vedove le troviamo inserite nelle singole comunità locali, per svolgere compiti educativi o di assistenza.

Prima di ogni altra cosa è fondamentale la lettura di quanto scrive S. Paolo nella prima lettera a Timoteo, dando disposizioni circa la cura delle vedove e il loro compito nella comunità. *“Onora le vedove, quelle che sono veramente vedove; ma se una vedova ha figli o nipoti, questi imparino prima a praticare la pietà verso quelli della propria famiglia e a rendere il contraccambio ai loro genitori, poiché è gradito a Dio. Quella poi veramente vedova e che sia rimasta sola, ha riposto la speranza in Dio e si consacra all'orazione e alla preghiera giorno e notte; al contrario quella che si dà ai piaceri, anche se vive, è già morta. Proprio questo raccomanda, perché siano irreprensibili.[...] Una vedova sia iscritta nel **catalogo delle vedove** quando abbia non meno di sessant'anni, sia andata sposa una sola volta, abbia la testimonianza di opere buone: abbia cioè allevato figli, praticato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, sia venuta in soccorso agli afflitti, abbia esercitato ogni opera di bene”* (1Tim. 5,3-10). Paolo allude chiaramente a un catalogo delle vedove (il verbo usato nella versione greca è *kataloghestho*, letteralmente, sia iscritta, catalogata) e siamo di fronte a un testo ritenuto autenticamente paolino nel pieno del primo sec. d.C., a riprova del fatto che già in epoca apostolica la donna in stato vedovile aveva una sua collocazione e una sua identità, non solo come oggetto di cura pastorale, ma soprattutto come soggetto concretamente attivo di una diakonia in seno alla comunità, volontariamente assunta in vista di un cammino di perfezione.

<sup>21</sup> cfr. V. RECCHIA, *lettera e profezia nell'esegesi di Gregorio Magno*, ed. 1998, Edipuglia, S.Spirito (BA), pag. 109

<sup>22</sup> cfr. *Ad. Smirn.* 13,11

Sulle vedove e per le vedove moltissimi autori dell'antichità hanno scritto. Le prime e più interessanti testimonianze si trovano nella letteratura cristiana dell'epoca post apostolica: le *Constitutiones Apostolorum*, che in modo sorprendentemente dedicano alle vedove tutto il Libro III, la *Didascalia Apostolorum*, la *Traditio Apostolica*, la *Didaché*. Altrettante testimonianze incontriamo tra i più autorevoli Padri della Chiesa come Agostino, Ambrogio, autore del *De viduis*, Giovanni Crisostomo, Origene e molti altri. Dalle testimonianze dei Padri apprendiamo ad esempio delle due Sante vedove della chiesa di Roma, Paola Romana e Marcella (IV-V sec. d.C.), entrambe figlie spirituali di S. Girolamo, che Paola Romana seguì più tardi in Oriente; ad esse si deve la creazione di una sorta di primo cenobio domestico sull'Aventino, dove alcune vedove vivevano in una dimensione quasi monastica.

Ai nostri giorni, si va riscoprendo questo carisma. Il Servo di Dio Giovanni Paolo II, nell'Esortazione Apostolica post sinodale *Vita consecrata* (25.3.1996), così si espresse: “*Torna ad essere oggi praticata la consacrazione delle persone vedove, nota sin dai tempi apostolici, nonché quella dei vedovi. Queste persone, mediante il voto di castità perpetua quale segno del Regno di Dio, consacrano la loro condizione per dedicarsi alla preghiera e al servizio della Chiesa*”<sup>23</sup>.

A causa delle pochissime testimonianze sulla vita di S. Silvia non possiamo azzardare nessuna ipotesi né a favore, né contro una sua presumibile appartenenza all'Ordo viduarum del suo tempo, ma va certamente riconosciuto che lo stile di vita che le viene attribuito dopo la morte del marito, fino al termine dei suoi giorni, richiama alla mente ciò che Paolo raccomanda a Tito circa la condotta e la condizione delle vedove. Il suo ritiro presso Cella Nova, in una zona della città dove sarebbe sorto, se già non esisteva, il monastero di San Saba, l'esempio delle sante cognate Tarsilla e Emiliana, l'affinità spirituale con il figlio monaco a S. Andrea, la vita austera, fatta di preghiera e opere di carità, tutto richiama alla mente le testimonianze che abbiamo in qualche modo citato. D'altro canto va riconosciuto che non tutte le vedove entravano a far parte dell'Ordo viduarum, ma vivevano semplicemente la loro condizione in sintonia con l'insegnamento della Chiesa, in una dimensione per così dire “privata”. G.B. Proia nella sua già citata pubblicazione<sup>24</sup>, è contrario a qualsiasi affermazione che identifichi in qualche modo Silvia come monaca o qualcosa di simile, tanto da rimproverare al pittore noto come Moretto da Brescia (1498-1554) di aver rappresentato Silvia in abiti monacali accanto a Gregorio, in una lunetta collocata nella chiesa bresciana di S. Giovanni Ev. insieme a S. Agostino e S. Monica.

---

<sup>23</sup> *Vita consecrata*, n. 7

<sup>24</sup> G.B. PROIA op. cit. pag. 20

### ***I luoghi della memoria e il culto di Santa Silvia***

Come per il padre Gordiano<sup>25</sup> così per la madre, l'attestazione più valida circa la santità è l'affresco che S. Gregorio fece dipingere ai lati dell'ingresso della chiesa del suo monastero. Il duplice atteggiamento del dipinto evidenzia un aspetto che per S. Gregorio dovette essere il principale nella vita della madre: la preghiera, tanto che lo volle immortalare nel ritratto alla porta della chiesa. Giovanni Diacono vide, circa 300 anni dopo, questo affresco e ce ne ha lasciato una meticolosa descrizione<sup>26</sup>. Si tratta di due immagini diverse “*duae iconiae veterrimae*”; nella prima delle due il padre Gordiano è rappresentato alla presenza dell’apostolo Pietro, ed è descritto come un uomo dall’alta statura, con penetranti occhi verdi, la barba e i capelli bene acconciati e il volto grave, mentre tutto il suo aspetto denuncia l’importanza e la dignità del suo rango. La seconda immagine è il ritratto della madre Silvia. La si vede seduta e rivestita di una lunga tunica bianca mentre un velo dello stesso colore le copre le spalle. La mano destra è appena sollevata all’altezza del petto come nell’atto di fare il segno della croce. Il ritratto rivela il volto rotondo e bianco di una donna ormai avanti negli anni, ma ancora segnato da una notevole bellezza: “*facies rotunda quidem et candida, sed senio jam rugosa, quam ipsa quoque senectus, pulcherrimam fuisse significat*”<sup>27</sup> (Il suo volto era rotondo e candido, ma invecchiato e rugoso, tuttavia la stessa sua anzianità dimostra che era bellissima). Il volto è sorridente sotto il copricapo di foggia greca *la mytra matronalis* propria delle matrone romane di quel tempo. Nella mano sinistra tiene in vista il libro del salterio sulle cui pagine si legge un versetto del Salmo 118: “*Vivit anima mea, et laudabit te, et judicia tua adjuvabunt me*” (L’anima mia vivrà e loderà te o Dio, e i tuoi giudizi mi saranno di aiuto). Lungo la veste in un cartiglio si legge una dedica: “*Gregorius Silviae matri fecit*”. Il racconto di Giovanni Diacono si conclude con la descrizione di un terzo dipinto posto all’interno del monastero in una piccola nicchia dietro il *cellarium*, una sorta di dispensa. Su un tondo di gesso, dalla mano dello stesso pittore delle altre immagini è ritratto lo stesso Gregorio in tutto somigliante ai genitori, con lo stesso portamento e la stessa gravità del padre, ma sul volto la rotondità e il sorriso della madre.

Sempre Giovanni Diacono, raccontando l’episodio del vassoio d’argento dato in elemosina, ci fa sapere che sul luogo dove aveva abitato Silvia dopo il suo ritiro, noto come Cella Nova, era stato eretto un oratorio dedicato alla Santa<sup>28</sup>, prima testimonianza di un culto già allora comunemente riconosciuto, almeno nella città di Roma. Attualmente nessuna traccia rimane di quel piccolo santuario, che Giovanni poteva osservare, mentre ancora si vede lì, sull’Aventino minore, il

<sup>25</sup> Il Papa Benedetto XVI il 28 maggio 2008 durante l’udienza del mercoledì, parlando di S. Gregorio M. cita come santi entrambi i genitori.

<sup>26</sup> PL 76 coll. 229A - 230B

<sup>27</sup> Idem c.s.

<sup>28</sup> Vedi nota 14

complesso della chiesa e del monastero di S. Saba, anch'esso citato nel racconto di Giovanni. Pare fosse abitato sin dalla fine del sec. VI da una comunità di monaci Sabaiti, provenienti dalla Palestina, sotto la spinta dell'invasione persiana prima e dell'avanzata araba poi, che li aveva violentemente colpiti e costretti a fuggire. In quel luogo essi avevano edificato il loro nuovo monastero, che in Palestina era noto come la Grande Laura o *Laura Nova*. Da ciò deriverebbe quindi il nome, riferito da Giovanni Diacono, della località abitata da S. Silvia; Cella Nova è il nome che i monaci avrebbero scelto in ricordo dell'abbandonato monastero palestinese<sup>29</sup>. Un catalogo di venti abbazie romane<sup>30</sup>, ricostruito secondo testimonianze di Giovanni Diacono e Pietro Mallio, lo novera sotto il titolo di *S. Sabae Cellae Novae*<sup>31</sup>.

Incamminandoci lungo la strada che dal viale del Colosseo sale verso il Celio, ovvero proprio su quel *Clivus Scauri* dove vissero Silvia e il figlio Gregorio, incontriamo anzitutto l'imponente complesso di S. Gregorio al Celio, il monastero che Gregorio edificò sulla casa paterna. Qui su uno dei pilastri dell'atrio che dà accesso alla porta della chiesa, è posta una lapide che ricorda tutti gli uomini illustri che, provenienti da quel cenobio furono chiamati a rivestire importanti incarichi a servizio della Chiesa, a cominciare da S. Agostino in seguito detto di Canterbury che lo stesso Papa Gregorio inviò in Britannia per predicare il Vangelo ai popoli che l'abitavano. In fondo a quella lapide leggiamo: "*Hic etiam divi vixit Magni Gregorii mater Sancta Silvia hoc maxime colenda quod tantum pietatis sapientiae et doctrinae lumen pepererit*". (Qui visse anche Santa Silvia, madre del beato Gregorio Magno, alla quale qui si deve grande onore, per aver generato un sì grande lume di pietà, sapienza e dottrina).

A sinistra della chiesa, stretti intorno a un giardino, ci sono tre oratori in ricordo dell'antico cenobio di S. Andrea, voluti dal cardinale Cesare Baronio all'inizio del XVII secolo, e notevolmente arricchiti per interessamento del cardinale Scipione Borghese, che ebbe in commenda il monastero, dopo la morte del Baronio. L'area dei tre oratori comprende anche i resti della Biblioteca di Agapito e alcune sottostrutture del periodo dell'Impero romano che forse sono semplicemente delle tabernae, ma uno di questi locali mostra caratteristiche che vi hanno fatto ipotizzare un punto d'incontro dei primi cristiani ed una vasca battesimale.

L'oratorio centrale dedicato a S. Andrea ha affreschi e pitture del Domenichino, di Guido Reni e di Giovanni Lanfranco, che, accanto alla porta, sulla facciata interna, ha raffigurato S. Silvia e S. Gregorio.

<sup>29</sup> P. Testini, *San Saba*, in *Le chiese di Roma illustrate* - 68, ed. Marietti, Roma, pag. 5

<sup>30</sup> C. Hulsen, *Le chiese di Roma nel medioevo*, ed. Georg Olms pag. 127

<sup>31</sup> La denominazione è presente in biografie antiche di papi vissuti a metà del sec. VIII, prova che la loc. Cella Nova era nota in tempi anteriori a quelli in cui scrisse Giovanni Diacono (cfr. o.c. pag. 430)

Situato sulla destra, l'altro oratorio è dedicato alla madre di Gregorio, e situato sopra il luogo della sepoltura della Santa. La statua di Santa Silvia, che in esso si vede, è di Nicolas Cordier. Questo oratorio ospita pure pitture prestigiose. Un disegno schematico di pugno dello stesso committente, il card. Baronio, conservato presso la biblioteca Vallicelliana, dimostra che nel progetto originariamente concepito da quest'ultimo, la cappella doveva essere riccamente affrescata con figure dei Santi: Gordiano, Tarsilla, Emiliana e Felice III, ovvero con i Santi della famiglia di Papa Gregorio, e Gregorio stesso, ma la sopraggiunta morte del Baronio non permise di attuare il progetto.

L'ultimo oratorio è dedicato a Santa Barbara. Quest'ultimo ospita affreschi di Antonio Viviani (1602) e la statua di San Gregorio, anch'essa di Nicolas Cordier. Qui si trova anche una massiccia tavola marmorea, il famoso *triclinium pauperum*, la mensa dove San Gregorio di persona serviva ogni giorno il pranzo a 12 poveri di Roma. La tavola<sup>32</sup> di marmo è legata alla leggenda secondo la quale un angelo un giorno si sedette a mensa vestito da povero e poi sparì d'improvviso; l'episodio è raffigurato in una pittura su una delle pareti.

Lungo la via che sale al colle Celio incontriamo i luoghi che testimoniano la memoria e il culto della santa madre di un grande Papa, che la chiesa di Roma ha sempre tenuto in grande considerazione. Tale culto ebbe un ulteriore importante riconoscimento nel 1603, quando il venerabile cardinale Cesare Baronio (1538-1607) persuase il Papa Clemente VIII (1597-1605) ad inserire il nome di S. Silvia nel Martirologio Romano al giorno 3 novembre.

Il culto di Santa Silvia è notevolmente presente in Sicilia, per le ragioni esposte nel racconto della sua vita. Una statua la rappresenta tra le sedici immagini di santi siciliani che adornano la balaustrata che delimita lo spazio antistante la cattedrale di Palermo, eseguita nel sec. XVIII. Nel “*Martirologio Siculo*” del P. Ottavio Caietano S.J. del 1617 al 12 marzo è recensito: “*In Sicilia, S. Silviae, Matris S. Gregorij Papae Magni*”, cioè: “*In Sicilia S. Silvia, Madre di S. Gregorio Magno Papa* “. L'Arcivescovo di Palermo Martin de Leon y Cardenas ( 1650-1655 ) inserì la Festa di S. Silvia nel Calendario Palermitano nel 1653. Attualmente il Calendario Liturgico Regionale delle Chiese di Sicilia, riporta la memoria della Santa come obbligatoria nella diocesi di Palermo e facoltativa nelle altre diocesi dell'isola.

[tratto dal *LIBRO VIVET ANIMA MEA*, di don Bernardo Antonio Di Matteo]

---

<sup>32</sup> Sulla tavola marmorea si legge l'iscrizione: BIS SENOS HIC GREGORIUS PASCEBAT GENTES ANGELUS ET DECIMUS TERTIUS ACCUBUIT.